

Cara  
**U**  
UnitàCon gli straordinari  
aumentano anche i rischi

Cara Unità

346 recita un riquadro a pagina 5 de L'Unità di domenica 11 maggio, è il numero delle vittime da lavoro, numero che mentre scrivo sicuramente sarà cambiato e altre famiglie vedranno privarsi del loro sostegno

del loro padre del loro marito del loro figlio. Vittime della fatalità, del bisogno, della poca sicurezza, del troppo lavoro. Ed è proprio su questo ultimo punto che vorrei soffermarmi, il nuovo ministro Sacconi, come del resto promesso in campagna elettorale, ha annunciato la detassazione degli straordinari presuppongo dovuta al fatto che le famiglie italiane non ce la fanno ad arrivare a fine mese e qualche soldo in più fa comodo. Due riflessioni mi vengono in mente, siamo proprio sicuri che è la direzione giusta? Tutti gli aumenti contrattuali sono largamente insufficienti a far fronte al continuo aumento di tariffe e prezzi quindi non vedo come questa misura così parziale possa contenere la dinamica dell'aumento del costo della vita. Non serve neanche ad innescare quell'aumento della produttività tanto decantato dai Montezemolo Boys, io lavoro in una fabbrica e vi assicuro che do-

po 5/6 ore la produttività delle persone diminuisce sensibilmente. Non è lo stipendio che deve aumentare, è il costo di questo stramaledetto e meraviglioso Paese che deve diminuire, costano troppo la benzina la frutta le assicurazioni le banche gli affitti il pane la pasta... l'Italia costa troppo, ministro Sacconi. Vorrei rifarmi ora a quel numero con cui inizio la mia lettera, caro sig. Ministro incentivare il lavoro straordinario vuol dire aumentare il rischio di incidenti infortuni e morti bianche, significa altre famiglie senza sostegno senza affetto e protezione. Ci pensi sig. Ministro.

Massimo Savini, Ravenna

Pestaggio Usa, meglio dire  
«impiego della forza»

Cari amici de l'Unità, da più di un organo di informazione, nel riferire del pestaggio

operato dalla polizia Usa, si è parlato di un «uso non motivato della violenza». Le domando, per un Paese ove la religione è determinante anche a livello politico, non sarebbe stato più corretto dire (e soprattutto mettere in pratica) «impiego della forza», come insegna a fare (e solo in casi estremi) il cristianesimo?

Mauro Maiali, Rieti

Elezioni, cambiamento  
e conservazione

Cara Unità, è ormai opinione consolidata che i fenomeni politico-sociali degli ultimi lustri in occidente Trovino una chiave di lettura soddisfacente alla luce delle categorie incertezza e paura, condivido. Dopo due secoli nei quali l'Occidente ha creduto che la freccia della storia indicasse inevitabil-

mente maggiore benessere per tutti, la globalizzazione, l'esaurimento delle risorse L'insostenibilità del modello di sviluppo, ci hanno costretto a fare i conti con incertezza e paura del futuro, e una delle reazioni, anche in Italia, è stata la nascita di nuovi conservatorismi reazionari. A destra la Lega, a sinistra la cosiddetta sinistra radicale. Alle ultime elezioni hanno avuto fortune diverse, perché? Perché secondo me la Lega è stata percepita come conservazione del benessere e della ricchezza. La sinistra radicale come conservazione di una cristiana miseria o di un benessere fragile e incompiuto. Molto meno attraente.

Giovanni Sergio Benedetti, Lucca

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Morti bianche  
marcia indietro

In nuovi governanti hanno in mente un nuovo patto per la sicurezza. Lo ha scritto il Sole 24 ore. Un patto «per fermare la tragedia quotidiana delle morti bianche e degli infortuni». Sarebbe un ottimo proposito anche se a chi legge torna subito in mente che un patto del genere lo aveva già portato a termine il governo Prodi e in particolare il ministro uscente del welfare, Cesare Damiano. Era stato, infatti, varato un decreto importante per la sicurezza. Perché ora si sente l'esigenza di un nuovo patto? Lo scopro proseguendo nella lettura dell'articolo. Quel che sta a cuore ai solerti governanti non è tanto la sicurezza dei lavoratori quanto quella degli imprenditori. È una marcia indietro. Tra le priorità dell'agenda del neoministro del welfare Maurizio Sacconi, leggiamo, «c'è sicuramente quella di modificare il testo unico emanato dal governo» e in procinto di entrare in vigore il 15 maggio. Che cosa c'è da correggere urgentemente per fermare quella «tragedia» quotidiana fatta di morti e feriti? Secondo il ministro Sacconi quel che serve è «limitare l'impatto dell'apparato sanzionatorio» considerato «troppo repressivo». La Confindustria, infatti, spiega poi il Sole-24 ore, citando le parole del direttore del nucleo affari sociali, «non vuole ovviamente che le sanzioni siano abolite». Meno male. Chiedono un ritocco, in sostanza, e trovano subito ascolto. Eppure quelle disposizioni varate dal centrosinistra erano già state oggetto di una dura negoziazione tra le parti sociali. Con qualcuno, nel sindacato, che le considerava troppo tenui nell'affrontare le responsabilità imprenditoriali. Ora ci penserà il centrodestra, ad intervenire, a far giustizia. Viene voglia di dire che il lupo perde il pelo ma non il vizio. La nuova compagine governativa è apparsa sulla ribalta dello scenario politico, producendosi in mille moine, quasi a voler testimoniare uno stile nuovo, la voglia di piacere, di non dividere. Quasi a voler corrispondere ai voti raccolti anche nel mondo del lavoro. Ora però siamo alla prova dei fatti. E le premesse sono preoccupanti.

Nel frattempo c'è chi si vorrebbe darsi da fare, prepararsi, per cominciare a far valere le norme introdotte da quel testo unico sulla sicurezza che s'intendeva manomettere. Solo che questo famoso testo sembra sia difficile da trovare. La denuncia è stata segnalata da Marco Bazzoni, un operaio metalmeccanico e Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza. Uno che passa gran parte del suo tempo disponibile a occuparsi della salute operaia, inviando Email a giornalisti e politici. Ecco così che segnala questa volta il sito [www.parapetto.it](http://www.parapetto.it). Qui si racconta come quelli che dovrebbero cercarla presso Hillary Clinton, la quale non gli ha negato, in passato, qualche segnale di educata simpatia. Ma resterebbe comunque l'ostacolo delle diffidenze politico-culturali del Partito Democratico (quello americano) e delle riserve del Dipartimento di Stato, motivate dalle ragioni che ora vedremo. Al Cremlino si è già installato un *homo novus* che ancora non si sa quanto sarà il semplice braccio armato di Vladimir Putin oppure avrà qualche spazio di autonomia. Nel primo caso (più probabile, almeno nei tempi brevi) i rapporti di Berlusconi con Dmitri Medvedev corrobberanno su binari sicuri, ma nulla c'è di più volatile al mondo degli assetti di potere e i groppi di interessi, legati soprattutto alle forniture energetiche, nel complicato universo della moderna satrapia russa. Ma più che nei rapporti singoli con il nuovo padrone della Casa Bianca e il quasi nuovo inquil-

PAOLO SOLDINI

**C'**

è da dire che il Berlusconi quattro si troverà di fronte un quadro internazionale ben più complicato e incerto di quello che toccò ai Berlusconi uno, due e tre. A cominciare dalle due grandi sponde su cui la diplomazia berlusconiana si è, tradizionalmente, appoggiata in passato: Washington da una parte e Mosca dall'altra. Alla Casa Bianca, a gennaio, si installerà un inquilino che, comunque, non avrà verso il governo di Roma le affettuose attenzioni dell'«amico George W.». Presso Obama il capo del governo italiano non dovrebbe trovare gran credito, né le cose parrebbero dover andar meglio con l'austero McCain. Qualche chance il Cavaliere potrebbe cercarla presso Hillary Clinton, la quale non gli ha negato, in passato, qualche segnale di educata simpatia. Ma resterebbe comunque l'ostacolo delle diffidenze politico-culturali del Partito Democratico (quello americano) e delle riserve del Dipartimento di Stato, motivate dalle ragioni che ora vedremo. Al Cremlino si è già installato un *homo novus* che ancora non si sa quanto sarà il semplice braccio armato di Vladimir Putin oppure avrà qualche spazio di autonomia. Nel primo caso (più probabile, almeno nei tempi brevi) i rapporti di Berlusconi con Dmitri Medvedev corrobberanno su binari sicuri, ma nulla c'è di più volatile al mondo degli assetti di potere e i groppi di interessi, legati soprattutto alle forniture energetiche, nel complicato universo della moderna satrapia russa. Ma più che nei rapporti singoli con il nuovo padrone della Casa Bianca e il quasi nuovo inquil-

no (affittuario o proprietario?) del Cremlino, l'impressione è che le vere difficoltà Berlusconi e il suo ministro degli Esteri Frattini le incontreranno nel gioco a tre. In passato, da palazzo Chigi o come privato cittadino, il Cavaliere è riuscito a conciliare l'assoluta fedeltà a Washington con l'indistruttibile amicizia con Putin, cementata da simpatia, sorrisi, infamie cecene, complicità tra *machos* ma soprattutto da solida abitudine al business. Di più: con qualche ingenuità e molta autostima, Berlusconi si è anche accreditato come mediatore e notaio, come fece nel 2002 davanti alle quinte della pacottiglia di Pratica di Mare, della «fine della guerra fredda». Niente di meno. Nella molta acqua passata sotto i

Il Cavaliere  
si troverà  
di fronte  
un quadro  
internazionale  
molto mutato

ponti da allora, hanno galleggiato, sempre di più, nuovi problemi e nuove incomprensioni. La decisione Usa sullo scudo spaziale, l'aggressività della strategia di allargamento della Nato ad est, la denuncia russa del trattato sulle armi convenzionali, il riconoscimento del Kosovo. E soprattutto uno scontro sempre più aperto sulla politica delle forniture energetiche, con i propositi americani di farla inserire nell'articolo 5 del Trattato Atlantico (quello che fissa l'obbligo di intervento per tutti se uno dei Paesi aderenti è minacciato) e il fondato timore russo che ciò, prima o poi, avvenga. Si aggiungono i contrasti sul percorso dei gasdotti, con l'adesione alla Nato di Ucraina e Georgia usata in chia-

ve antirussa, sui diritti di estrazione nel Mar Caspio, sull'appoggio tecnico al programma nucleare iraniano. Non c'è grande dossier internazionale su cui Washington e Mosca non abbiano controversie. Forse non sarà la nuova guerra fredda, ma certo che pace non è. Né c'è motivo di credere che i nuovi titolari del potere a Washington e a Mosca abbiano in tasca le chiavi per nuove intese. In questa situazione, ci sono seri motivi per ritenere che il prossimo presidente Usa ritirerà al governo italiano la delega di fatto, che Bush aveva concesso a Berlusconi, a trattare Mosca con disinvoltura. È la previsione che fanno le fonti Nato, mentre nei documenti dell'alleanza si insiste in modo esplicito sulla necessità della convergenza e del gioco di squadra. Poiché è da pensare che né Berlusconi né Frattini abbiano l'intenzione di mettersi contro il nuovo presidente e i vertici Nato, sull'orizzonte della diplomazia italiana si affaccia qualche guaio. E non solo sull'orizzonte della diplomazia: gli interessi economici italiani in Russia, innaffiati con spirito bipartisan anche dal governo Prodi, sono ingenti e hanno un nome che conta: l'Eni. L'azienda italiana, ufficialmente privata ma di fatto sottoposta al controllo pubblico (il 27% del pacchetto azionario è in mano allo Stato e nel restante 63% nessun azionista supera il 2%) è alleata strategica di Gazprom e ha recitato una parte importante nel teatrino degli accordi per le forniture di gas all'occidente da quando, qualche anno fa, con l'arresto del suo presidente Mikhail Khordorkoskij, è stata messa fuori gioco la Jukos, che cercava l'intesa con il colosso Mobil-Exxon, fino alla partecipazione al progetto «South Stream» (la cui presidenza i russi avevano offerto a Prodi ottenendone un secco «no») poggiato su un gasdotto che attraverserebbe i Balcani e che gli Usa considera-

MARAMOTTI



no una intollerabile sfida. Si dice che già durante la campagna elettorale Berlusconi abbia rassicurato l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni sul fatto che la politica verso la Russia in materia di energia non cambierà. Ma il Cavaliere non ha tutte le carte in mano: non certo quella americana, ma neppure quella russa, se Medvedev dovesse smentire la propria immagine di marionetta di Zar Vladimir. L'impressione è che i problemi del triangolo Washington-Roma-Mosca saranno, per il governo Berlusconi, quelli dominanti. È in relazione a questi rapporti che si dovrà leggere l'atteggiamento verso altri dossier. A cominciare dalla Ue: lo scarso feeling tra il Cavaliere e Bruxelles è cosa nota, la cooptazione di Frattini alla Farnesina non basterà a rendere più semplici i rapporti, specie dopo l'invio, a sostituirlo alla Commissione, di un pallido esecutore dei voleri del Capo come Antonio Tajani. Gli scarsi convincimenti europei di Berlusconi potrebbero trovare una pesante conferma se, come appare probabile in base a varie dichiarazioni, il capo del gover-

no italiano dovesse appoggiare la candidatura alla presidenza permanente del Consiglio europeo del meno europeista dei leader europei: Tony Blair. Sul resto c'è poco da commentare: se e come cambierà la politica verso il Medio Oriente è presto per dirlo, anche perché dipende dagli sviluppi della situazione nell'area. L'unica «decisione» preannunciata finora, la modifica dello status della nostra missione in Libano, ha l'aria di un inutile *flatus vocis*, visto che su quella missione, come è stato opportunamente ricordato a Berlusconi dai ministri uscenti, decide solo l'Onu. Chi si aspetta svolte clamorose sulla partecipazione italiana in Afghanistan dovrà mettere nel conto il parere dei comandi militari, perplessi sulla prospettiva di mandare i propri uomini in zone ad alto rischio e sotto l'unica responsabilità Usa, nonché della discussione già in atto, nelle strutture Nato, tra le richieste di un più equo *burden sharing* tra gli alleati e quelle di una revisione dei criteri attuali dell'intervento, a cominciare dalla strage continua di civili. Per il resto, starremo a vedere.

## Salone del Libro, paura su misura

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

La segnalazione più precisa, più ironica e pungente, ci giunge dal *Giornale*: la sinistra, appunto, che si divide un'altra volta, Bertinotti nel mirino della contestazione. Perché Rifondazione ha dato forfait e Bertinotti, che aveva preferito le sale del Salone, poi ha disertato anche quelle. Niente. «Cane che abbaiò non morde», scrive ancora il *Giornale*. In questo caso a torto, perché quelli di Askatasuna, il centro sociale, o di Free Palestine, in testa nell'organizzazione del corteo anti Lingotto, avranno abbaiato ma non avevano alcuna intenzione di mordere (da segnalare l'ossimoro di un occhio che si legge in una pagina interna della *Stampa*: «I falchi di Askatasuna: nessuno

sfdi la polizia»...). Tutti, centri sociali e associazioni varie e comitati unitari di base, la scorsa settimana, avevano tante volte manifestato l'intenzione di un corteo per la Palestina, in pace però, per alzare bandiere della Palestina durante giornate in cui si sono viste soprattutto quelle di Israele. Avevano anche spiegato (anche sull'Unità attraverso la voce di un rappresentante di Askatasuna) che le bandiere bruciate in coda al Primo Maggio dovevano solo giocare da richiamo per la stampa. Che ha accolto l'invito, interpretando il messaggio come un annuncio di guerra e iniziando così a tempestarci di «zone rosse», violenze annunciate, bandiere offese, come se il finessettimano dovesse diventare un sabato di guerra. Incurante della cauta tranquillità del sindaco Chiamparino e persino della misura del prefetto

e del questore, che assicuravano come di «zone rosse» non si dovesse parlare, dal momento che il Salone del libro doveva sempre considerarsi aperto al pubblico, assicuravano la massima vigilanza ma anche dell'inesistenza di notizie d'allarme. Si fanno i conti dei danni e, evidentemente, con il rammarico di alcuni, non si elencano vetri- ne rotte, ma solo biglietti inventati: è calata l'affluenza. Naturalmente si tenta di addebitare il calo alla minaccia rappresentata dai manifestanti (che si sono mantenuti ben lontani dal Lingotto, come in doverosa cultura legalitaria avevano concordato con il prefetto, e che per giunta erano solo poche migliaia), senza ombra d'autocritica e d'allusione al peso dell'allarmismo diffuso. Se si scrive una volta, due volte, tre volte che il sabato sarà un girone d'inferno attor-

no al Lingotto, è ovvio che molti preferiscano rimanere a casa. Agitando lo spettro della guerra civile, sono un po' riusciti nell'impresa: il boicottaggio. Che non sia successo nulla è un sollievo. La dimostrazione che si possano manifestare anche in modo fragoroso convinzioni aspre nella loro alterità, senza danni, senza botte, senza lacrimogeni in mezzo, conforta. Sta nelle regole e nelle espressioni della democrazia. Peccato che a Torino, malgrado i tentativi di molti, si sia persa una occasione. Non si sarebbe suggellata tra le bancarelle del Salone la pace in Israele, in quelle stanze non si sarebbe costruita una speranza di vita per i palestinesi, ma un segnale lo si sarebbe potuto dare. Detto che lo Stato d'Israele non si tocca, forse si sarebbe potuto discutere del suo governo. Soprattutto si sarebbero potute

esaltare, tra le differenze, le contiguità della cultura degli uni e degli altri, il malessere di una parte e lo strazio dell'altra, sconfessare certe immagini militaresche e bombardole. In quella terra tormentata (usiamo pure il plurale: in quelle terre tormentate) ci sono anime che soffrono e menti che si tormentano: la cultura, a interrogarla senza reticenze, ne offrirebbe un quadro ricco. Peccato che le domande siano rimaste in silenzio. Colpa di chi ha pensato che bastasse un corteo per porle e di chi non ha osato abbastanza per raccogliere. Sinceramente pensiamo che dal Salone del libro, ventennale ormai, sarebbe stato necessario il coraggio di rappresentare con la certezza di uno Stato anche la conseguenza dei conflitti. Ma, come qualcuno ha già scritto e detto, la complessità è una parola che mette paura.